



Matteuzzi, Maurizia (2000) *Giasone e il linguaggio del guadagno nella Medea di Euripide*. In: *Multas per gentes: studi in memoria di Enzo Cadoni*, Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda (stampa Tipografia TAS). p. 201-209.

<http://eprints.uniss.it/6572/>

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Multas per gentes

Studi in memoria di Enzo Cadoni

*a cura del Dipartimento di Scienze
Umanistiche e dell'Antichità*

Sassari 2000

des

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA

Tipografia TAS

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Via Predda Niedda 43/D - Sassari
Tel. 079/262221 - 079/262236 - Fax 079/260734

Anno 2001

EDES - EDITRICE DEMOCRATICA SARDA
Via Nizza, 5/A - Sassari

Maurizia Matteuzzi

Giasone e il linguaggio del guadagno nella *Medea* di Euripide

La tragedia imperniata sulla grandiosa figura di Medea - è superfluo ricordarlo - continua ad essere uno dei drammi più studiati dell'intera produzione euripidea, oggetto di una bibliografia sterminata e in perenne incremento: la sua ricchezza e la sua polisemanticità, infatti, autorizzano a non smettere di scandagliarla e quantomeno a tentare ulteriori approfondimenti esegetici. Nell'ambito di un testo teatrale, uno dei percorsi di lettura più produttivi (e anche relativamente "oggettivi") si dimostra sovente l'analisi trasversale di termini-chiave associati costantemente a un personaggio; su questa linea procede, ad esempio, un magistrale articolo di W.B. Knox¹ - denso di spunti, di riflessioni e di dati quanto un voluminoso saggio, ed esemplare sul piano metodologico - che appunto attraverso un ampio ventaglio di spie linguistiche perfettamente coerenti arriva ad assimilare Medea a un eroe omerico. Muovendo dalla stessa impostazione, nella *Medea* si potrebbe ad esempio sottolineare come *μηχανάομαι* e *τεχνάομαι* si trovino riferiti reiteratamente alla protagonista e ne qualificano in certo modo l'intima natura, ovvero come *ὕβριζεν* sia predicato ripetutamente di Giasone a definirne il comportamento nei confronti di Medea²: mi propongo però qui di esaminare quello che si può definire il linguaggio dell'utile e più specificamente del guadagno in relazione al personaggio di Giasone.

Nell'immaginario dei greci - è notorio - l'oriente equivale al bagliore dell'oro: a Troia l'oro scorre a fiumi³ e dal leggendario Mida, a Cresos, a Serse l'oro, per i sovrani orientali, è garanzia e soprattutto segno di potere. L'elemento del guadagno, dell'oro, è iscritto profondamente, anzi sta alla radice della saga degli Argonauti, adombrato - mediante il codice simbolico proprio del mito - nel vello appunto "d'oro", custodito in Colchide, che occorre conquistare. Tale interpretazione razionalistica del mito è prospettata già dagli antichi. Strabone, dopo aver parlato della suddivisione di una certa zona del

¹ B. M. W. KNOX, *The 'Medea' of Euripides*, «YCS» XXV (1977), pp. 193-225.

² Sarebbe mia intenzione procedere all'analisi di questi termini in un prossimo lavoro.

³ Cfr., e. g., Eur. *Tro.* 994-995.

Caucaso tra le popolazioni dei Colchi, degli Iberi e degli Armeni, nonché della città di Frisso, così prosegue: “si dice che nella loro terra (*scil.* dei Soani) i torrenti di montagna trasportino a valle oro, e che questi barbari lo raccolgano per mezzo di greppie forate e di pelli a pelo lungo: è da qui che sarebbe nato il mito del vello d’oro”⁴. La spedizione al di là dell’Egeo della nutrita schiera di eroi e semidei guidati da Giasone, perciò, si configura anche⁵ come il tentativo di impadronirsi di nuove ricchezze, le ricchezze dell’oriente, (non diversamente, per la generazione successiva, la guerra di Troia). In certo modo, dunque, la figura di Giasone appare intimamente connessa all’idea del guadagno già nel contesto strettamente mitico della principale impresa cui è legato il suo nome.

Venendo alla *Medea*, parecchi commentatori hanno individuato nel personaggio di Giasone, quale Euripide lo rappresenta, un atteggiamento antieroico, addirittura “borghese”, e come tale improntato alla ricerca dell’utile e contrassegnato dall’interesse⁶, da una mentalità mercantile, quando non basamente affaristica, di contro all’opposta etica della *τιμή* di cui è portatrice Medea (anche il nuovo matrimonio con la principessa di Corinto è visto da

⁴ Strab. *geogr.* XI 2, 19; nella nota *ad loc.* dell’edizione curata da F. LASSERRE (Tome VIII = livre XI, Paris 1975) si fa riferimento anche agli autori (Appiano e, precedentemente, Teofane) da cui probabilmente è mutuata questa tesi. Inoltre cfr. R. GRAVES, *I miti greci*, ed. it. Milano 1979, p. 540.

⁵ Nella saga di Giasone e degli Argonauti (così come nelle vicende di Medea in Colchide e a Iolco) si possono riconoscere molteplici motivi di carattere folklorico: Giasone è l’eroe che compie un viaggio per andare alla conquista del tesoro salvifico - come nella leggenda del Santo Graal - (cfr. H. HUNGER, *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Hamburg 1974, s. v. “Argonauten”, e J. CHEVALIER-A. GHEERBRANDT, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1974, s. v. “Toison d’or”), tesoro che è inoltre garanzia del potere (anche nella saga degli Atridi figura un’agnella dal vello d’oro con la stessa valenza: cfr., e. g., Eur. *Or.* 812-813, 997-1000 *et al.*) È altresì l’eroe che deve superare una serie di prove iniziatiche per sposare la figlia del re, come in varie leggende celtiche (cfr. ancora R. GRAVES, *op. cit.*, pp. 537-538).

⁶ Così, e. g., D. PAGE nell’eccellente commento alla sua edizione critica (*Euripides Medea*, Oxford 1938), *passim*; U. BOELLA nel suo pregevole commento scolastico (Torino 1970), *passim*; U. Albinì, che nella sua introduzione (Euripide, *Medea - Ippolito*. Introd. e trad. di U. ALBINI, Note di M. MATTEUZZI, Milano 1990) osserva finemente (p. XXVI): “(Giasone) non ha la volontà... degli eroi shakespeariani di possedere tutto passando sopra ogni cosa: i suoi scopri sono quelli di un arrampicatore sociale”. Quanto a H. ROHDICH, *Die Euripideische Tragödie*, Heidelberg 1968, che, dal canto suo, mette in rilievo come Giasone rappresenti “la *σωφροσύνη* controllata dall’intelletto, indirizzata all’utile” (p. 59), cfr. *infra*, n. 8. Al di là poi delle interpretazioni prettamente filologiche, è forse interessante ricordare che anche in due importanti films - stilisticamente lontanissimi tra loro - ispirati al pezzo euripideo, ossia *Medea* di P. Pasolini del 1970 e *Cri de femmes* di J. Dassin del 1978, la figura di Giasone viene ricondotta, secondo modalità espressive diverse, alla mentalità “borghese”: in forma più allusiva, nell’ambito peraltro del tema assolutamente centrale del conflitto tra culture, in Pasolini, e più direttamente in Dassin (cfr., rispettivamente, la densissima sezione dedicata alla *Medea* nel bel saggio di M.

Giasone - lo dichiara egli stesso - come il mezzo per garantirsi uno *status* sociale, naturalmente, e la corrispondente sicurezza economica). Tutto questo risulta dal quadro complessivo della tragedia. Infatti come prima mossa clamorosamente indicativa della *forma mentis* cui abbiamo accennato, Giasone offre ripetutamente denaro a Medea (vv. 460-462 e 610-612), ritiene cioè implicitamente (e agisce di conseguenza) che il suo torto nei confronti di Medea, il tradimento e l'abbandono, siano risarcibili per mezzo del denaro, siano "monetizzabili": propone dunque alla sua compagna una sorta di "liquidazione" (e non a caso, in un recente allestimento del pezzo euripideo, Giasone è stato presentato in questa scena nei panni di un *manager* che intende concludere un affare e brandisce allo scopo una valigetta colma di banconote)⁷.

Tuttavia mi pare non sia stato finora evidenziato a sufficienza quanto pesantemente questo atteggiamento e questa mentalità si riflettano nel lessico⁸ e nelle metafore che Giasone usa abitualmente. In altri termini, non solo Giasone parla (e non una volta sola) concretamente di denaro, ma - esaminando sistematicamente il suo linguaggio - sembra verificabile come l'idea del guadagno e lo schema "dare-avere", "profitto-perdita", siano una sorta di parametro mentale che si rivela nel suo modo di esprimersi e a cui il suo modo di esprimersi obbedisce nelle situazioni più diverse e nei contesti più svariati.

Allorché Medea, dopo la simulata riconciliazione con Giasone, dichiara di voler mandare alla novella sposa i doni che saranno lo strumento della sua vendetta - doni di cui magnifica la bellezza straordinaria e sottolinea orgogliosamente l'origine divina - Giasone stravolge il senso di quel gesto di omaggio, e lo inquadra invece all'istante nel suo valore esclusivamente venale (vv. 959 ss.): "Perché te ne vuoi privare (κενοῖς)? Credi che la reggia abbia penuria (σπανίξειν) ... di oro (χρυσοῦ)"⁹. Ancora più significativa la battuta ai vv. 962-963: "Se lei (*scil.* la novella sposa) mi tiene in qualche conto,

FUSILLO, *La Grecia secondo Pasolini*, Firenze 1996, e M. MANCIOTTI, 'Cri de femmes' di J. Dassin tra Euripide e Brecht, in AA. VV. *Il mito classico e il cinema*, Genova 1997, pp. 7-10).

⁷ Questa efficace soluzione scenica è stata adottata nel valido allestimento della *Medea* curato da Marco Bernardi per il Teatro Stabile di Bolzano nella stagione 1996-97.

⁸ H. ROHDICH, *loc. cit.*, già rileva nella *Medea* la notevole incidenza della "terminologia dell'utile", correlandola però strettamente al pieno sviluppo della Sofistica, in particolare alla "idea sofistica del dominio della realtà" per mezzo dell'intelletto.

⁹ Le citazioni del testo greco seguono l'edizione critica curata da J. DIGGLE, *Euripidis fabulae*, I, Oxford 1984. Per le citazioni degli scolii mi sono servita dell'edizione di E. DIEHL, *Euripides Medea mit Scholien*, Bonn 1911. Le traduzioni, quando non altrimenti specificato, sono mie.

preferirà me alle ricchezze” (εἴπερ γὰρ ἡμᾶς ἀξιοῖ λόγου τινὸς / γυνή, προθήσει χρημάτων....). Nelle parole di Giasone sembra si faccia un rapido calcolo di prezzo, tanto che egli si riferisce ai doni *tout court* col termine χρήματα, “ricchezze”. Ma vi è di più. Nell’espressione ἀξιοῖ λόγου τινὸς mi pare che i due elementi della *iunctura* - che, presi individualmente, sarebbero meno pregnanti - si rafforzino a vicenda, e insieme evocano il valore etimologico originario, concreto di ἄξιος (da ἄγειν nel senso di “pesare”, “valutare”) e uno dei valori, altrettanto concreto, di λόγος, “conto”, “somma” (che attraverso alcuni termini derivati quali λογισμός “calcolo”, λογιστής, etc. permane fino al greco moderno)¹⁰: qualcosa di simile accade nei nostri “apprezzare” e, appunto, “tenere in conto”, dove la primitiva valenza concreta dell’immagine resta trasparente. In definitiva Giasone ragiona e si esprime perfino su se stesso in termini di prezzo e di valore materiale.

È degno di nota inoltre che a questo punto Medea, replicando a Giasone, dimostri di sintonizzarsi, per così dire, sulla stessa lunghezza d’onda del suo interlocutore, adottando il suo linguaggio quasi si trattasse del solo mezzo per farsi intendere da lui. La protagonista infatti risponde prima con una sentenza generale (“si dice che i doni persuadano anche gli dèi”: v. 964), e poi - con uno scarto quasi brutale quando si passa al mondo reale, al mondo degli esseri umani - aggiungendo (v. 965) “l’oro, per gli uomini, vale più di mille discorsi”: qui i doni, che Medea aveva definito in precedenza elegantemente κόσμος “ornamento” (vv. 951 e 954), diventano nient’altro che tangibile χρυσός, conformemente alla logica e al lessico di Giasone (v. 961)¹¹. E di nuovo il concreto e inequivoco χρυσός è usato nella battuta successiva (v. 968), sempre in riferimento ai doni che dovrebbero evitare ai figli l’esilio; infine il tutto culmina in un tocco di ironia tagliente quando la reggia dei sovrani di Corinto è indicata da Medea come (δόμος) πλουσίους (v. 969), a sottolineare ancora la qualità di quella dimora che maggiormente interessa a Giasone¹².

In apparenza meno evidente sembra il caso dei vv. 534-535. Medea ha

¹⁰ Cfr. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980, sotto le rispettive voci, nonché i principali lessici della lingua greca.

¹¹ E ancora l’oro campeggia come primo termine dell’iperbole retorica (dagli echi archilochei?) dei vv. 542 ss.

¹² Anche in un altro momento cruciale Medea si ‘appropria’, in certo modo, del linguaggio dell’utile tanto congeniale a Giasone, come per farsi capire bene, fino in fondo, da lui. Quando Giasone, disperato, afferma che la morte dei figli è un dolore che coinvolge anche Medea, la protagonista replica (v. 1362), con un ossimoro ardito, “λύει ἄλγος κτλ.”, dove λύει = λυσιτελεῖ, “giova”, “è utile” (cfr. v. 566 e le relative osservazioni *infra*). U. ALBINI (*op. cit.*) rende l’espressione con “serve a qualcosa, questo dolore, ...”.

ricordato - in una rabbiosa elencazione - quali e quanti siano i debiti di Giasone nei suoi confronti (gli ha salvato la vita, per lui ha ucciso) e questi replica attribuendo - con sottigliezza sofisticata - tutti i meriti ad Afrodite, allo scopo di ridimensionare il ruolo di Medea. Poi - nel tentativo di controbattere all'evidenza dei fatti - esordisce così: μείζω γε μέντοι τῆς ἐμῆς σωτηρίας / εἴληφας ἢ δέδωκας, versi in cui troviamo due verbi a prima vista quanto mai generici; tuttavia in questo *locus* sono l'assetto sintattico globale, nonché, di nuovo, l'abbinamento (e la contrapposizione) che chiariscono il senso esatto da attribuire a δίδωμι e λαμβάνω. Innanzitutto troviamo un'anтитеsi secca: "dare-avere", come in una fredda voce di bilancio. Inoltre, a delimitare ancor più nettamente la sfera semantica, precisa, del guadagno entro cui va iscritto qui λαμβάνω (tra i cui significati primari rientra - secondo Chantraine - anche quello di *gagner*)¹³ intervengono sia il comparativo μείζω, sia il Gen. semplice τῆς ἐμῆς σωτηρίας, che Page *ad loc.* cataloga - sulla scorta di un parallelo ricavato da Jebb - come Gen. di prezzo o scambio. Dunque - in base alla stessa costruzione e alla collocazione dei termini - si può affermare che anche nel passo in oggetto Giasone, pur servendosi di un lessico di per sé poco connotato, in realtà configura il suo rapporto con Medea secondo il consueto schema di "spesa- profitto".

In un articolato passo (vv. 551-567) incentrato sul tema dei figli si può registrare nuovamente una serie di espressioni legate ai concetti dell'utile e del guadagno: Giasone parla della prole quasi come di un bene materiale, e comunque funzionale al raggiungimento di un preciso scopo, ossia il benessere ancora materiale. I figli avuti da Medea, in quanto discendenza, sono sufficienti (ἄλις; v. 558); ma, prosegue Giasone (vv. 559-560) - "cosa più importante di tutte" (τὸ μὲν μέγιστον) - il nuovo matrimonio farà sì che padre e figli possano vivere comodamente (ὡς... οἰκοῖμεν καλῶς) e - si ribadisce lo stesso concetto mediante una litote - non debbano trovarsi in ristrettezze (καὶ μὴ σπανιζοίμεσθα). Che si ragioni in termini squisitamente materiali è ulteriormente confermato dalla considerazione che segue al v. 561: πένητα φεύγει πᾶς τις ἐκποδῶν φίλον¹⁴.

¹³ *Op. cit.*, s. v. Vale poi la pena di ricordare che nel greco dei LXX e del Nuovo Testamento λαμβάνω è detto spesso specificamente del riscuotere tasse e tributi, e, usato assolutamente, vale "riscuotere denaro": cfr. F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995, s. v. nonché LAMPE, *PGL* s. v. Ancora in Chantraine (*op. cit.*, s. v.) vengono citati nomi derivati, di attestazione prevalentemente papiracea, che rientrano in questo particolare ambito semantico (e. g. παραληπτής= "esattore").

¹⁴ Per un analogo concetto espresso in termini molto simili cfr., e. g., Eur. *El.* 1131, o anche *Hec.* 1126-1127.

Le argomentazioni di Giasone culminano infine in due battute tanto sconcertanti quanto inequivoche (vv. 565-566): “tu (*scil.* Medea) che bisogno hai (τί δεῖ) di figli?” (ed infatti è Giasone ad averne “bisogno” per i motivi da lui stesso elencati fin qui). “A me invece conviene procurare vantaggi (λύει... ὀνήσαι) ai figli che ho per mezzo di quelli che verranno”. Qui λύει corrisponde senza dubbio a λυσιτελεῖ, come conferma lo scolio *ad loc.*: si tratta di una forma che Euripide sembra prediligere in questa particolare accezione (la si incontra 7 volte contro 2 di Sofocle, e nessuna di Eschilo)¹⁵ e il cui significato - come per altri passi esaminati in precedenza - è rafforzato dal successivo ὀνήσαι. Λυσιτελεῖν, peraltro, deriva da λύειν τὰ τέλη “rimettere i debiti a qualcuno”, “pagare i debiti per qualcuno”, da cui “essere conveniente”, “giovare”, e dunque trae origine da un contesto economico e materiale, come attesta in modo netto un *locus* del *Cratilo* platonico (417 b), in cui si afferma che a servirsi abitualmente di tale espressione sono i κάπηλοι, i “bottegai”¹⁶.

Più che mai significativo il verbo che compare al v. 910, παρεμπολάω, all'interno di un passo peraltro discusso sul piano testuale. Giasone, prendendo atto con soddisfazione del ravvedimento - bugiardo - di Medea in merito alle decisioni da lui assunte, in quello che vorrebbe essere uno slancio di magnanimità e di comprensione, così si esprime: “del resto è naturale che le donne, tutte, si lascino prendere dalla collera contro il marito, se questi combina di nascosto (παρεμπολῶντος) nozze con altre donne” (vv. 909-910). Il lessicografo Polluce testimonia l'uso del verbo παρεμπολάω anche da parte di un ignoto autore comico¹⁷ nella forma medio-passiva παρημπολημένος, e lo dà come equivalente di παρέγγραπτος e παρεγγεγραμμένος nel senso di “clandestino”: la valenza semantica sarebbe qualcosa come “contrabbandare”, “fare commercio o contrattare di nascosto”, con un forte accento sul preverbio παρα- ad indicare una “deviazione” da un comportamento regolare, corretto. Sebbene Diggle ponga tra *crucis* l'intero v. 910, del lemma παρεμπολάω non si può dubitare¹⁸: gli scolii *ad loc.* lo confermano

¹⁵ Sulle occorrenze di λύω = λυσιτελέω si veda il commento di J. C. KAMERBEEK a *Soph. O. T.* 316 (Leiden 1967). Quanto all'origine di λυσιτελέω, i lessici sono pressoché concordi. Per un'ampia trattazione in merito v. J. H. H. SCHMIDT, *Synonymik der griechischen Sprache*, IV, Leipzig 1886 (rist. anast. Amsterdam 1969), pp. 162-163.

¹⁶ Il fatto che più oltre Socrate contesti la presente etimologia non inficia il valore della testimonianza platonica circa il suo uso abituale in un preciso ambito.

¹⁷ Poll. Γ 156 BETHE = *frg. adesp.* 96 KOCK.

¹⁸ Resta semmai il problema - che non interessa in questa sede - del participio al Gen. o al Dat.: peraltro, la difesa della lezione trädita al Gen. - lezione concorde di tutti i codici e lemma degli scolii - condotta da D. PAGE nel suo ampio e articolato commento *ad loc.* è semplice, poco

e lo spiegano con dovizia di dettagli. Il primo in particolare merita di essere citato per esteso: γάμους παρεμπολῶντος· πιθανῶς κέχρηται τῇ τροπικῇ λέξει, ἐμφαίνων ἑαυτὸν κέρδους ἔνεκα καὶ τοῦ τοῦς ἐκ Μηδείας παίδας ὠφελῆσαι τοῦτον ὥσπερ πραγματευσάμενον ἑαυτῷ τὸν γάμον. τὸ γὰρ παρεμπολᾶν ἐπὶ τοῦ κερδαίνειν τίθεται. Questo scolio potrebbe di per sé - credo - fungere da prova del nove per l'ipotesi prospettata nel presente lavoro: Giasone, istintivamente, riferendosi al suo nuovo matrimonio, ne parla come di un affare non proprio limpido, anzi un po' losco, condotto in segreto (come già gli ha rinfacciato Medea ai vv. 586-587) e allo scopo di ricavarne un guadagno tangibile. È interessante inoltre passare in rassegna anche i molti verbi che figurano in questo e negli altri scoli *ad loc.* come sinonimi di παρεμπολάω: tra essi ἐμπολάω, ὠνέομαι, προσκτάομαι, κερδαίνω (per cui vedi oltre), πραγματεύομαι; il primo e l'ultimo in particolare hanno a che fare col commercio, ossia rientrano appunto nello spettro semantico del profitto in senso mercantile.

Passiamo ora ai termini κέρδος e κερδαίνειν, quantitativamente attestati nella *Medea* più che in tutte le altre tragedie euripidee¹⁹. Un passo di Aristotele (*E. N.* V 4, 13) fornisce una definizione esatta del concetto espresso da κερδαίνειν (concetto che può richiamare alla mente quello - mi si passi l'accostamento - di *plusvalore*): "i termini 'perdita' (ζημία) e 'guadagno' (κέρδος) sono mutuati dallo scambio volontario. Dunque, l'aver più del proprio è detto 'guadagnare', 'trarre profitto' (κερδαίνειν), mentre l'aver meno di quanto uno avesse all'inizio è detto 'perdere' (ζημιουῦσθαι), come per esempio nel comprare e vendere ... sicché il giusto (τὸ δίκαιον) è ciò che sta a metà tra guadagno e perdita". Κέρδος individua dunque una sproporzione tra ciò che spetterebbe legittimamente e ciò che effettivamente si ottiene, non di rado con una sfumatura negativa.

Ai vv. 453-454 Giasone dichiara: "Tenuto conto di quello che tu (*scil.* Medea) hai detto contro i sovrani, l'essere punita (ζημιουμένη) solo con l'esilio consideralo tutto un guadagno (πᾶν κέρδος)". Due elementi meritano di essere notati: innanzitutto, chi parla si serve della metafora del guadagno in una sequenza logica in cui non risulta la più naturale (ci si aspetterebbe "consideralo una fortuna" o simili); in secondo luogo anche al v. 454 - come nel passo di Aristotele sopra citato - la polarità è tra κέρδος e ζημία. Nuovamente (come in altri casi esaminati in precedenza) è la coppia antitetica

-costosa (una virgola dopo γένος del v. 909 e una prima di πόσει del v. 910) e - a mio parere - perfettamente persuasiva. Per mera informazione, segnalo che D. ΚΟΥΑΚΣ, *Euripidea*, Leiden 1994 (Mnemosyne Suppl., CXXXII) propone di emendare in παρεμπεσόντος.

¹⁹ Cfr. J. ALLEN-G. ITALIE, *A Concordance to Euripides*, Groningen 1970, s. vv.

κέρδος – ζημία che circoscrive l'ambito concettuale in cui vanno inquadrati i termini singoli. Ora, ζημία nel suo originario significato vale "danno", "perdita" (da cui poi, più specificamente, "multa in denaro", "ammenda"), ed è con questo valore che ricorre frequentemente proprio in binomio e in opposizione a κέρδος (come nell'illuminante passo di Aristotele sopra citato, in Isocrate, etc.)²⁰. Così, in riferimento all'idea del nesso perdita-profitto (ancora una volta come in una voce di bilancio: cfr. sopra i vv. 534-535), idea che costituisce - come si è visto - un vero e proprio schema mentale per Giasone, si spiega l'uso pressoché automatico della metafora del guadagno (πᾶν κέρδος).

Ai vv. 610 ss. Giasone rinnova la sua proposta di un aiuto "economico" (προσωφέλημα χρημάτων) elargito senza risparmio (ἀφθόνω... χερί) a Medea e ai figli, dopodiché conclude (vv. 614-615): "Se rifiuti anche questo, ti dimostrerai davvero sconosciuta; se invece la smetterai con la tua collera, avrai tutto da guadagnarci (κερδανεῖς ἀμείνονα)". Qui il verbo del profitto κερδαίνειν sembra impiegato in un modo ambiguo e pregnante, che contempla valore figurato ("ne avrai un vantaggio") e concreto (in relazione all'offerta di denaro che precede immediatamente e comunque da essa condizionato).

Si può ancora segnalare la battuta di Giasone al v. 601: "Non considerare penosa una condizione che invece è vantaggiosa (τὰ χρηστά)". Ora, τὰ χρηστά non solo rinvia al concetto di utile che pertiene al nome-radice χρή (glossato da Chantraine, s. v., come "recherche d'utilisation pour son profit"), ma compare in risposta ad una affermazione di Medea (vv. 598-599) dove i termini εὐδαίμων βίος e soprattutto ὄλβος confermano il riferimento a una prosperità prevalentemente materiale²¹.

Giasone sembra tendenzialmente ricorrere a questo tipo di linguaggio improntato al calcolo perfino in situazioni emotivamente estreme, quando cioè è esclusa una mediazione razionale, come nell'ultimo scontro verbale con Medea, dopo che si è ormai compiuta la strage dei figli. Ai vv. 1340 e 1367 troviamo ancora usato il verbo del valutare e soppesare ἀξιόω e al v. 1348 ὀνίνημι. A quest'ultimo si potrebbe qui attribuire il significato di "aver

²⁰ Cfr., e. g., LSJ s. v. ζημία. Per il valore originario di ζημία cfr. anche SCHMIDT, *op. cit.*, IV, p. 177.

²¹ Assolutamente in linea con questa interpretazione appare la traduzione - incisiva ed esplicita - che U. ALBINI, *op. cit.*, offre dei versi in oggetto (598-599): Medea "Se il prezzo di una vita agiata è il dolore, non me la auguro, non mi auguro una ricchezza che mi roda l'animo." ... (601) Giasone "...non prendere la prosperità (τὰ χρηστά) per dolore".

gioia”, “godere di”, tuttavia non è escluso che anche in questo *locus* ὀνίνη-μι possa assumere il valore di “trarre un vantaggio” marcatamente materiale, poiché è impiegato in relazione al nuovo matrimonio così come al v. 567, dove - lo si è visto in precedenza - allude senza dubbio, appunto, a “vantaggi” di ordine materiale. Segnalo infine, sempre nell’*esodo*, allorché Giasone manifesta il timore che la famiglia reale intenda vendicarsi per l’uccisione dei sovrani, l’espressione (v. 1305) ἐκπράσσουντες... φόνον, “facendo pagare l’assassino”: anche il verbo che troviamo qui - specie in prosa (Erodoto, Tucidide) e nelle iscrizioni - è attestato in associazione a termini quali “denaro”, “interessi” e simili, dunque in contesti prettamente economici.

Veniamo alle conclusioni. A proposito della *Medea* mi pare si possa - pur con cautela - sottoscrivere l’opinione di Page²² secondo cui “the power of the drama (*scil.* *Medea*) lies rather in the characters than in their actions”.

Peraltro Aristotele, nella *Poetica*²³, dopo aver ribadito che il “carattere” dei personaggi sussiste in funzione dell’azione scenica e non viceversa, con il consueto acume precisa che “Il y aura caractère si... *les paroles* (ὁ λόγος) ou les actes *décèlent une ligne de conduite*” (ποιῆ φανερόν... προαίρεσίν τινα)²⁴. Ora, sulla base dell’analisi sviluppata fin qui, credo appaia chiaro in quale modo Euripide - con tecnica scaltrita e raffinatissima - sappia far emergere progressivamente e inequivocabilmente la “natura profonda” del personaggio di Giasone, la sua visione del mondo incentrata sull’idea del guadagno (che si contrappone radicalmente ed emblematicamente alla visione del mondo della protagonista, perché *in primis* in tale antitesi irriducibile risiede - nella *Medea* - quello che si suole definire il “conflitto tragico”): non tanto attraverso le parole e i giudizi degli altri personaggi e del coro, ma soprattutto attraverso gli stilemi, le costanti e le metafore del linguaggio usato da Giasone stesso.

Ciò non solo appare in linea con quanto sentenziava Aristotele, ma risponde a un principio-cardine della buona scrittura drammaturgica, valido dai greci ad oggi.

²² *Op. cit.*, p. XIV.

²³ Cfr. 1450 a 21-22.

²⁴ Mi piace citare il passo (1454 a 16 ss.) nella efficace traduzione francese di J. Hardy (Aristotele, *Poétique*, texte ét. et trad. par J. HARDY, Paris 1969).